

---

## Irrazionale, impulsiva, sensuale, passionale, volubile e suggestionabile ... come una donna. Folla e istinti naturali per i pionieri della psicologia delle folle

Elena Bovo

The crowd is instinctive, violent, irrational: in a word, it's a woman. Late 19th Italian and French crowd psychologists associated the crowd with the stereotypes of *sexus infirmitas*, held to be scientific presuppositions based on the laws of nature, without ever justifying their choice. In spite of the different ideological horizons, the common point between all the crowd psychologists of the late 19th century, is the opposition between the triad “individual-male-rationality” and that of the “crowd-female-natural instincts”.

This raises the following questioning: pretending to study crowd behavior, have the crowd psychologists expressed only their fear and their need to control a new potential protagonist of the political scene, associated with images of woman (supposedly closer to nature than man) in order to disqualify it? Or may we suggest another interpretation?

Keywords: *Le Bon – Sighele – Woman – Crowd – State of nature*

---

### 1. Introduzione

La folla è istinto, violenza, irrazionalità, in una parola, è donna. Gli psicologi delle folle hanno associato alla folla gli stereotipi dell'*infirmitas sexus*, assumendoli come presupposti scientifici indiscutibili, senza mai analizzarli, senza mai provare la necessità di giustificare questa loro scelta.

La psicologia delle folle è nata da un dialogo tra giuristi, medici, sociologi, italiani e francesi, della parte finale del XIX secolo. Le loro teorie erano ispirate a quelle che venivano considerate le leggi naturali e universali dell'evoluzione. I pionieri della psicologia delle folle possono essere considerati: Hippolyte Taine e Gabriel Tarde, Enrico Ferri e Scipio Sighele (questi due profondamente influenzati dal loro comune maestro Cesare Lombroso, tutti e tre rappresentanti della scuola positiva di

criminologia), Henry Fournial e, da ultimo cronologicamente, Gustave Le Bon, autore della *Psychologie des foules*<sup>1</sup>.

Le riflessioni che seguono intendono illustrare come i concetti di “folla”, “donna” e “natura” (in questo caso il termine è riferito alla sfera degli istinti naturali o a un ipotetico stato di natura) siano indissolubilmente legati negli studi sulla psicologia delle folle. Una domanda orienterà queste riflessioni: con il pretesto di studiarne i comportamenti, gli psicologi delle folle hanno espresso solo la loro paura e il loro bisogno di controllo nei confronti dell’emergenza di un nuovo potenziale protagonista della scena politica, che hanno associato all’immagine della donna (ossia a un essere considerato più istintivo e animale rispetto all’uomo) per meglio poterlo squalificare? A questa domanda, la cui risposta affermativa ha costituito spesso il presupposto fondamentale e indiscusso per un’analisi della psicologia delle folle<sup>2</sup>, risponderò: sì, certo, in parte è così. La nuance nella mia risposta viene dal sospetto che leggere la psicologia delle folle solo attraverso questo schema interpretativo sia riduttivo, perché non permette di cogliere una contraddizione di fondo che l’ha caratterizzata e che cercherò di mettere in luce confrontando la concezione della folla dei giuristi italiani Enrico Ferri e Scipio Sighele, i primi che hanno sentito il bisogno di formalizzare in scienza lo studio delle folle, con la più nota elaborazione di Le Bon.

## 2. La folla: ritorno allo stato di natura

Ciò che gli esponenti della scuola positiva di criminologia postulano come natura (su questo punto in accordo con i loro colleghi francesi) non è la *physis* greca, non è un ecosistema da proteggere, e neppure una dea Iside, metafora della Natura, che Goethe invitava a cogliere nell’immediatezza della sua donazione, senza costringerla a svelare la sua presupposta essenza attraverso il metodo scientifico sperimentale<sup>3</sup>. Se

<sup>1</sup> G. Le Bon, *Psychologie des foules*, Paris, Alcan, 1895. Le Bon si è imposto come inventore della psicologia delle folle, ma il suo testo risente fortemente dell’influenza degli studi fatti dagli autori citati.

<sup>2</sup> S. Barrows e C. Gallini hanno messo in luce la componente misogina e antifemminista della psicologia delle folle. Cfr. S. Barrows, *Miroirs déformants. Réflexions sur la foule en France à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle*, (1981), trad. S. Le Foll, Paris, Aubier, 1990, pp. 45-59 e C. Gallini, *Scipio Sighele et la foule délinquante*, in «Hermès, La Revue», (1988), n. 2, pp. 118-121.

<sup>3</sup> Pierre Hadot analizza una serie di poesie composte da Goethe, riunite sotto il titolo *Die Kunst*, che si riferiscono a dei quadri destinati a simboleggiare le diverse arti e la protezione accordata loro da Carl August von Sachsen-Weimar-Eisenach, granduca di Sassonia, amico e protettore di Goethe stesso. Hadot si sofferma in particolare su una di queste, dedicata a un quadro intitolato *Genio che svela il busto della Natura*, in cui quest’ultima è raffigurata con l’aspetto tradizionale di Iside-Artemide. Per Goethe, Iside – metafora della natura – non ha veli, il velo è solo l’illusione di chi non capisce che la natura ha in se stessa la propria ragion d’essere, si dà intera nella sua apparenza che può essere colta solo nell’esperienza estetica. Ecco le due prime quartine citate emblematicamente da Hadot: «Rispetta il mistero, / Che i tuoi occhi non si facciano prendere dalla brama. / La Natura-Sfinge, cosa mostruosa, / Ti terrorizzerà con i suoi innumerevoli seni. Non cercare iniziazioni segrete. Sotto il velo lascia ciò

una definizione precisa del concetto di natura non è presente nelle elaborazioni teoriche degli esponenti della scuola positiva, essi usavano, e abusavano forse, dell'aggettivo "naturale", racchiudendo dentro a questa parola l'idea di un determinismo assoluto, di un insieme di leggi caratterizzate da necessità e causalità ferree.

Il processo di civilizzazione, liberando l'essere umano dai suoi istinti naturali antisociali (la violenza, la crudeltà, l'impulsività, ecc.) lo forgia, fino a farlo diventare un individuo razionale, responsabile e morale, capace di dominare i propri istinti. Ma questi ultimi, ben più antichi, universali e potenti rispetto alla superficiale vernice della razionalità, sono sempre pronti a ritornare dominanti, in particolare nei momenti di crisi, e nei fenomeni di folla. Immerso nel calore dei corpi, eccitato dal contatto, protetto dal numero che lo confonde in un tutto opaco e anonimo, suggestionato da un leader, l'individuo subisce una trasformazione in senso regressivo. Il suo istinto naturale d'imitazione, la violenza e aggressività normalmente sopite, riaffiorano, portandolo a compiere degli atti di cui, solo, non avrebbe mai neppure immaginato di poter essere l'autore. Proprio a causa di questo processo involutivo, in cui l'uomo – maschio e bianco per eccellenza – ritrova un ipotetico stato di natura (più hobbesiano che rousseauiano), la folla viene paragonata alla donna, considerata inferiore, in ogni caso più istintiva e meno razionale dell'uomo. L'associazione folla-*infirmitas sexus* fatta dagli psicologi delle folle non era né inedita, né casuale. Oltre che reiterare e rilanciare un insieme di stereotipi circolanti, essa era in perfetta coerenza con la posizione difesa dalla scuola positiva all'interno dell'ampio dibattito in corso tra i giuristi proprio alla fine del XIX secolo, sulla questione della donna. Si trattava infatti di stabilire se il genere femminile comportasse in quanto tale una minore imputabilità. La scuola positiva, per le voci di Enrico Ferri e del suo allievo Pietro Ellero, difese appunto questa posizione. I due giuristi partivano dalla convinzione che uomini e donne, per natura diversi, non potevano essere uguali per legge: la maggiore eccitabilità nervosa della donna rispetto all'uomo sarebbe stata all'origine dell'irrazionalità e affettività che la caratterizzano<sup>4</sup>. In quegli stessi anni anche Le Bon, per il quale la folla è senza alcun dubbio donna, non esitò a considerare quest'ultima intellettualmente inferiore rispetto all'uomo, e per dare veridicità e "scientificità" al suo argomento la paragonò alle razze inferiori o all'uomo primitivo:

la supériorité de la femme étant reconnue au point de vue de certains sentiments et des facultés instinctives, cherchons maintenant à établir la comparaison au point de vue des facultés intellectuelles. Ici, l'homme reprend l'avantage, et c'est maintenant que nous allons voir se creuser l'abîme. Pour bien saisir la constitution mentale de la femme, au

---

che è immobile». (La poesia di Goethe è citata da P. Hadot, *Il velo di Iside. Storia dell'idea di natura*, trad. D. Trizzo, Torino, Einaudi 2011, p. 247).

<sup>4</sup> Cfr. S. Montaldo, *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Roma, Carocci, 2019, pp. 133-139.

point de vue exclusif de l'intelligence, [...] il est nécessaire d'étudier des phases d'évolution intellectuelle différentes de la nôtre chez les peuples sauvages ou demi-civilisés<sup>5</sup>.

Ma, ed è importante sottolinearlo, sulla questione dell'inferiorità della donna rispetto all'uomo non vi è accordo assoluto fra gli psicologi delle folle. Sighele, per esempio, pur paragonando la folla alla donna, non considerava quest'ultima inferiore all'uomo e si oppose fortemente all'antifemminismo della sua epoca, come testimoniano i suoi numerosi scritti a carattere femminista e a favore del voto alle donne<sup>6</sup>.

Antifemministi (nella maggior parte dei casi) o femministi, francesi o italiani, antimoderni o progressisti, liberali o socialisti, ciò che accomuna tutti gli studiosi della psicologia delle folle della fine del XIX secolo è l'associazione indiscutibile folla-donna. Più precisamente, l'opposizione tra la triade individuo-maschio-razionalità e folla-femmina-istinti costituisce certamente il punto di partenza delle loro riflessioni, ma, come vedremo, non conduce per forza a un'univoca svalorizzazione della folla<sup>7</sup>.

### 3. Gustave Le Bon: verità e leggenda

La psicologia delle folle è spesso associata al nome di colui che se ne è voluto l'inventore, Gustave Le Bon<sup>8</sup>. Il successo della sua *Psychologie des foules* ha occultato i testi di altri autori – dalla scrittura molto meno fluida e accattivante della sua – a cui si è profondamente ispirato e che hanno prima di lui sentito la necessità di attribuire allo studio sul comportamento delle folle lo statuto di scienza.

Da un lato, l'occultamento degli studi sulle folle precedenti al testo di Le Bon, dall'altro, il carattere razzista degli scritti di quest'ultimo e l'ipotesi di un Le Bon ispiratore di Hitler e Mussolini, hanno fatto sì che la psicologia delle folle sia stata (e sia ancora) spesso citata unicamente come esempio di un'ideologia potenzialmente pericolosa da squalificare. Sia detto en passant: che Mussolini abbia esplicitamente

<sup>5</sup> G. Le Bon, *La psychologie des femmes et les effets de leur éducation actuelle*, in «Revue Scientifique», XLVI (1890), n. 15, p. 451.

<sup>6</sup> Cfr., per esempio, S. Sighele, *Letteratura e sociologia*, Milano, Treves, 1914, pp. 239-264.

<sup>7</sup> L'articolazione concettuale dei generi che oppone il maschio alla femmina costituisce un elemento importante per capire come si sono formate diverse costruzioni ideologiche tra la fine dell'800 e gli inizi del 900. Francesco Casales, analizzando il romanzo coloniale italiano, mostra come la costruzione delle gerarchie razziali negli anni Venti e Trenta presupponga proprio una ristrutturazione dei ruoli di genere, in questo caso specifico a partire dall'opposizione fra maschio bianco e femmina nera. (Cfr. F. Casales, *Letteratura di dominio. Il maschio bianco nel romanzo coloniale italiano*, in «Studi culturali», XVII [2020], n. 3, pp. 429-451).

<sup>8</sup> Basti ricordare a questo proposito Serge Moscovici che già agli inizi degli anni '80 scriveva: «la psychologie des foules a été créé par Le Bon, tout le monde le sait». (S. Moscovici, *L'âge des foules*, [1981], Bruxelles, Complexe, p. 73).

definito la *Psychologie des foules* come un'opera capitale è cosa nota<sup>9</sup>, su Hitler invece ci sono solo ipotesi. Timoty Ryback, autore di *La biblioteca di Hitler*<sup>10</sup>, che ha contribuito a catalogare quel che resta (1200 volumi circa) della biblioteca personale del dittatore, rivela che quest'ultimo possedeva un'accozzaglia eterogenea e confusa di libri dagli argomenti più svariati: occultismo, romanzi d'avventura, manuali di strategie militari, testi di filosofia, e, senza sorpresa, molti libri di argomento razzista e antisemita. Ma, nessuna allusione, nessun riferimento a Gustave Le Bon. Neppure nella recentissima traduzione e riedizione di *Mein kampf* in francese<sup>11</sup>, il nome di Le Bon viene citato da Hitler, benché i termini «folla» (*Menge* o *Menschenmenge*), ma ancor più «massa» (*Masse*) e «capo» (*Führer*) appaiano spesso. Senza dubbio, un certo numero di tesi volgarizzate da Le Bon sulla folla come entità femminile, istintiva, irrazionale, manipolabile, ingenua, sono presenti in *Mein kampf*<sup>12</sup>, ma non è possibile affermare che Le Bon sia stato un ispiratore di Hitler e neppure che quest'ultimo l'abbia letto.

Che le teorie presenti nella *Psychologie des foules* abbiano circolato ampiamente in Germania è certo; infatti il testo di Le Bon fu tradotto in tedesco sin dal 1908 con il titolo *Psychologie der massen* e fu tra l'altro anche il punto di partenza di *Massenpsychologie und Ich-Analyse* di Freud. La verità è che le tesi veicolate (e non inventate) da Le Bon, hanno costituito la base sia per una riflessione critica e analitica sui fenomeni psichici delle folle – l'analisi fatta da Freud e più tardi da Hannah Arendt<sup>13</sup> ne sono il perfetto esempio – sia per dei pamphlet ideologici in cui elementi come l'irrazionalità e l'istintività della folla, la sua predisposizione ad assorbire delle idee suggerite da un capo carismatico, sono stati presi, non in senso critico, ma come utili consigli per manipolarla, possederla. Questo perché la psicologia delle folle, oltre che uno strumento di analisi, è anche uno strumento retorico, il che spiega il fatto che sia stata utilizzata con finalità differenti. Fatte queste precisazioni, è possibile affermare che Hitler abbia assorbito e trasformato facendole proprie alcune tesi veicolate da Le Bon, ma così come ha frainteso e ha strumentalizzato alcuni aspetti della vulgata

---

<sup>9</sup> Cfr., per esempio, l'intervista del 1926 pubblicata in «La Science et la Vie» in cui Mussolini definisce la *Psychologie des foules* come «une oeuvre capitale». (Conferenza riprodotta in E. e D. Susmel, *Benito Mussolini. Opera Omnia*, vol. XXII, Firenze, La Fenice, 1957, pp. 155-6).

<sup>10</sup> T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, (2008), trad. N. Lamberti, Milano, Mondadori, 2008.

<sup>11</sup> F. Brayard e A. Wirsching, *Historiciser le mal. Une édition critique de Mein Kampf*, Paris, Fayard, 2021.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 58 nota 86, 211, 208-9 note 18 e 19, 274 nota 24.

<sup>13</sup> Hannah Arendt, in *Le origini del totalitarismo* (1951, trad. A. Guadagnin, Milano, Edizioni di Comunità, 1996) parte proprio dalle analisi degli psicologi delle folle, in particolare da Le Bon, per studiare la «mentalità dell'uomo di massa europeo» (p. 437). Lungi dal considerare gli psicologi delle folle del XIX secolo come dei profascisti, Arendt, pur mantenendo una distanza critica nei loro confronti, considera che con le loro intuizioni essi hanno «profetizzato l'avvento dell'era di massa» (p. 438).

evoluzionista o addirittura, autori come Schiller, Goethe o Schopenhauer, semplicemente per poter «dar lustro al suo antisemitismo»<sup>14</sup>.

Al di là di questi interrogativi su un Le Bon a cui probabilmente una certa storiografia ha voluto attribuire un ruolo più centrale di quello che abbia in verità avuto<sup>15</sup>, è importante sottolineare che se l'insieme di testi che costituisce il corpus della psicologia delle folle creatosi tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo si è prestato a usi e a letture eterogenee, il punto comune è, come si diceva in apertura, la caratterizzazione della folla come entità femminile abitata, anzi dominata, dagli istinti naturali e da una certa animalità.

#### 4. La matrice socialista ed evoluzionista della psicologia delle folle in Italia

Ben prima della pubblicazione della *Psychologie des foules*, già nel 1881 Enrico Ferri aveva avvertito il bisogno di inquadrare in una formalizzazione di tipo scientifico lo studio sulla psicologia collettiva. Questa nuova disciplina avrebbe trovato posto fra la psicologia, che studia l'individuo, e la sociologia, che studia la società intera. Il bisogno di distinguere la psicologia collettiva dalle altre due discipline gli veniva dalla constatazione che nelle «riunioni d'uomini» «più o meno avventizie»<sup>16</sup> (comizi, assemblee, teatri ecc.) gli individui che le compongono subiscono una trasformazione, il loro comportamento cambia, e né le categorie della psicologia, né quelle della sociologia sono sufficienti per analizzarlo: «i fenomeni proprii a certi aggruppamenti di individui sono regolati da leggi analoghe, ma non identiche a quelle della sociologia»<sup>17</sup>.

Sensibile a questa riflessione, il suo allievo Scipio Sighele ritornò, qualche anno dopo, sul bisogno di distinguere e delimitare ulteriormente il campo di studi che analizza il comportamento così particolare e imprevedibile della folla. Per Sighele quest'ultima, più di qualsiasi altra riunione avventizia, ha un carattere accidentale, eterogeneo e provvisorio. Nasce così la psicologia delle folle, come un ramo della psicologia collettiva.

Se Ferri e Sighele, esponenti di spicco della scuola positiva di criminologia, si sono interessati ai fenomeni di folla è perché, in quanto giuristi, si erano confrontati, come essi stessi hanno affermato, con la violenza spesso presente durante le manifestazioni di protesta collettiva. Partendo dal presupposto che nella folla

<sup>14</sup> Brayard e Wirsching, *Historiciser le mal* cit., p. XXXIV, mia trad.

<sup>15</sup> Cfr., su questo punto, l'interessante articolo di O. Bosc, *Gustave Le Bon, un mythe du xxe siècle ?*, in «Mil neuf cent. Revue d'histoire intellectuelle», (2010/1), n. 28, pp. 101-120. DOI: 10.3917/mnc.028.0101. URL : <https://www.cairn.info/revue-mil-neuf-cent-2010-1-page-101.htm>.

<sup>16</sup> E. Ferri, *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, (1881), Bologna, Zanichelli, 1884, p. 351, nota 1.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

riemergono da un passato ancestrale gli istinti naturali normalmente soppressi o controllati nella vita in società, primo fra tutti l'istinto d'imitazione che porta l'individuo che fa parte di una manifestazione di protesta collettiva a interiorizzare i gesti e i desideri di un eventuale leader che ne è guida<sup>18</sup>, essi hanno voluto elevare a principio giuridico l'idea che un crimine commesso in folla non potesse essere giudicato allo stesso modo del crimine premeditato di un individuo isolato. Infatti, nel primo caso la personalità dell'autore dell'atto criminale ha subito una trasformazione, che deve essere considerata come un elemento che ne attenua la responsabilità, e dunque la pena.

È importante precisare la doppia vocazione della psicologia delle folle per i due giuristi italiani: da un lato essi volevano controllare e dominare i comportamenti degli individui che partecipavano a manifestazioni collettive di protesta pericolose per la società, dall'altro, non ignorando le ragioni di tali assembramenti, volevano poter giudicare in modo più appropriato e giusto un individuo che avesse commesso un atto violento durante una manifestazione che consideravano legittima. La presa in conto dell'aspetto politico da parte di questi rappresentanti della scuola positiva, è certamente una delle differenze essenziali tra la loro concezione della folla e la concezione che ne aveva Le Bon, un «libéral très XIX<sup>e</sup> siècle»<sup>19</sup> come lo ha definito Olivier Bosc, per il quale il movente politico di una folla è assolutamente secondario rispetto alle leggi ferree che la incatenano e determinano il suo comportamento. Non bisogna dimenticare infatti la matrice socialista di Ferri e Sighele (quest'ultimo non aderì al socialismo ma fu molto influenzato dai suoi maestri Ferri e Lombroso) che fu senza alcun dubbio all'origine del loro atteggiamento duplice nei confronti della folla. Certo, il loro era un socialismo non marxista, influenzato dal positivismo scientifico e dall'evoluzionismo, alieno dalla lotta di classe, nel quale si sposavano perfettamente istanze progressiste e volontà di controllo sociale, desiderio di aiutare le classi sociali più vulnerabili e senso di superiorità mista a paternalismo nei loro confronti.

In un'Italia avviata in modo contraddittorio verso una prima industrializzazione dove le tensioni sociali erano forti, dove la classe politica al potere perdeva sempre più di credibilità a causa dei numerosi scandali per corruzione, questi «intellettuali socialisti e [...] positivisti della scuola lombrosiana» benché fossero, come ha giustamente osservato Gramsci, «ossessionati dal problema della criminalità»<sup>20</sup>, hanno iniziato a interessarsi al fenomeno della folla, con inquietudine e speranza.

---

<sup>18</sup> L'istinto d'imitazione, che diventa drammatico nei fenomeni di folla, era già stato analizzato da Taine e da Lombroso, ma è a Tarde che si devono le analisi più profonde su questo istinto primordiale che egli considera essere all'inizio di ogni società umana. Sighele se ne ispirerà. (Cfr. Gabriel Tarde, *Qu'est-ce qu'une société*, in «Revue philosophique», XVIII [1884] e *Les lois de l'imitation*, Paris, Alcan, 1890).

<sup>19</sup> Bosc, *Gustave Le Bon, un mythe du xxe siècle ?* cit., p. 103.

<sup>20</sup> A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, vol. 1, Quaderno 3 (1930), Torino, Einaudi, 2007, p. 327.

## 5. Crimine e natura

Lombroso, Ferri e Sighele erano, come Le Bon, degli evolucionisti convinti. La loro interpretazione dell'evoluzionismo era condizionata dalla lettura non tanto di Darwin, quanto di Spencer, le cui teorie, che circolavano ampiamente in Francia sin dagli anni '70 e in Italia sin dagli anni '80<sup>21</sup>, si fondavano sul presupposto che le leggi naturali hanno valore universale, valgono sia per il mondo fisico che animale, sia per gli animali che per la società umana. Proprio in virtù di questa «comune ubbidienza alle leggi dell'evoluzione», come ha osservato giustamente Michela Nacci, i sociologi e i criminologi dell'epoca avevano stabilito un interscambio tra scienze della natura e scienze sociali, una «continuità fra uomo e animale»<sup>22</sup>.

Ferri e Sighele erano entrambi influenzati da Cesare Lombroso, l'inventore della tristemente famosa categoria del «delinquente nato», il sostenitore della tesi della natura biologicamente determinata dell'*homo criminalis*. Formulando e riadattando l'ipotesi atavista, Lombroso aveva stabilito un legame necessario tra l'originaria natura violenta dell'uomo e gli istinti criminali. La sua ipotesi nacque, come egli stesso ha spesso raccontato, non da «metafisicherie»<sup>23</sup>, né da teorie filosofiche, bensì dalla vista «di un tristissimo uomo»<sup>24</sup>, il detenuto Giuseppe Villella, contadino calabrese, «sospetto di brigantaggio e condannato tre volte per furto»<sup>25</sup> di cui Lombroso analizzò il cranio dopo la sua morte. Com'è noto, vi rilevò una stranezza, la presenza di una «fossa» laddove, se si fosse trattato di un cranio «normale», avrebbe dovuto esserci una «cresta». Quest'anomalia patologica dovuta «ad un arresto dello stato fetale»<sup>26</sup> nello sviluppo del cervelletto del brigante calabrese, non si ritrova «nelle scimmie superiori»<sup>27</sup> ma, come Lombroso precisa, «nei più infimi quadrumani»<sup>28</sup>, i «demuridi». Ebbene, quest'analisi cranica, che può sembrare aneddotica, costituì, nella narrazione di Lombroso, il punto di partenza della sua teoria del «delinquente nato». Egli ne dedusse infatti, anche sulla base di altre analisi craniche, che certi esseri

<sup>21</sup> Per un'analisi della diffusione e interpretazione delle teorie di Spencer in Italia cfr. N. Beck, *La gauche évolutionniste. Spencer et ses lecteurs en France et en Italie*, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2014.

<sup>22</sup> M. Nacci, *Il volto della folla. Soggetti collettivi, democrazia, individuo*, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 117. Non a caso, Alfred Espinas, profondamente influenzato dalle teorie spenceriane, autore del volume *Des sociétés animales. Etude de psychologie comparée* (1877), ampiamente citato da Sighele sin dalla prima edizione di *La folla delinquente* (1891), sarà fondamentale anche per lo sviluppo della psicologia collettiva. Come scrive Michela Nacci, Espinas «non vede salti fra organismi viventi e anima, fra animali e società: si parte dalle cellule e, passo dopo passo, si arriva alla coscienza dell'uomo». (*Ivi*, p. 122).

<sup>23</sup> C. Lombroso, *Esistenza di una fossa occipitale mediana nel cranio di un delinquente*, in «Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti», (1871) serie II, vol. IV, Milano, Bernardoni, p. 41.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

umani sarebbero caratterizzati da anomalie patologiche, antropologiche e psichiche congenite, che li avvicinerebbero straordinariamente a uomini primitivi, a selvaggi, talvolta anche a animali vertebrati inferiori<sup>29</sup>.

La presenza di tali esseri umani fra di noi testimonierebbe la possibilità di un ritorno sempre possibile allo stato di natura originario, dove gli istinti violenti non sono ancora domati dalla civiltà e dove la pietà per il dolore altrui non è ancora presente, dimostrando così che ontogenesi e filogenesi non sempre coincidono. Secondo questa concezione in cui la natura biologica dell'individuo, determinata dalle leggi ferree della Natura, satura la sua essenza, rende vana ogni idea di libertà, riduce la volontà a un'apparenza dietro alla quale non vi sono che reazioni fisiologiche e concatenazioni necessarie, le azioni violente o moralmente reprecensibili commesse dai «delinquenti nati» sarebbero appunto dei fenomeni “naturali”. I loro comportamenti appaiono immorali o reprecensibili ai nostri occhi, ma sono invece assolutamente normali negli uomini selvaggi o preistorici o ancora in certi animali, perché espressione della loro stessa natura. Come scrive Lombroso, «se [...] diamo uno sguardo ai fenomeni naturali, vediamo che gli atti reputati da noi più criminosi sono i più naturali, tanto sono diffusi e frequenti nelle specie animali e perfino nelle piante»<sup>30</sup>.

Ora, la folla si sposa benissimo con questa concezione del crimine come fenomeno atavistico che riavvicina l'uomo allo stato di natura, su questo punto tutti gli psicologi delle folle di fine XIX secolo sono d'accordo. L'associazione tra la donna e la folla permette inoltre agevolmente di spiegare da un punto di vista “scientifico” l'irrazionalità e la forte emotività di quest'ultima.

Benché la composizione antropologica sia un elemento che viene attentamente preso in considerazione dai criminologi italiani, ossia benché essi distinguano una folla di criminali – che si lasciano andare ad atti violenti perché la loro costituzione antropologica li porta “naturalmente” a commetterli – da una folla «di popolani, di operai, di padri e madri di famiglia»<sup>31</sup> mossa alla protesta «da un santo motivo»<sup>32</sup>, essi affermano senza ambiguità che la «fatale influenza del numero»<sup>33</sup> li trasforma, li aliena : il contatto fisico rende più facile il contagio delle emozioni, il numero e la pressione dei corpi che si ammassano esercita un'eccitazione e dà all'individuo

---

<sup>29</sup> Pierpaolo Martucci sottolinea come Lombroso, nell'enfatizzare la natura feroce dell'uomo, riprenda «un'immagine della preistoria che è quella offerta dalla paleontologia dell'epoca, influenzata, fra l'altro, dalla lettura dei testi sui popoli primitivi del celebre naturalista e archeologo inglese John Lubbock, un evolucionista convinto, amico di Darwin e presidente della Ethnology Society». (Pierpaolo Martucci, *All'inizio era il male: determinismo biologico e destino nella criminologia di Cesare Lombroso*, in «Rassegna italiana di criminologia», VI [2013], n. 1, p. 57).

<sup>30</sup> C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria* (quinta edizione), vol 1., Torino, Bocca, 1897, p. 2. (Citato da Martucci, *All'inizio era il male* cit., p. 60).

<sup>31</sup> S. Sighele, *La folla delinquente*, Torino, Bocca, 1891, p. 60.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 60-61.

l'illusione di non essere più rinchiuso nel ristretto perimetro della propria fragilità di singolo. Elias Canetti, andando più in profondità rispetto all'analisi fatta dai pionieri della psicologia delle folle e smarcandosi anche dall'analisi freudiana, osserverà:

L'uomo singolo ha la sensazione di oltrepassare nella massa i confini della propria persona. Egli prova sollievo, poiché sono abolite tutte le distanze che lo rigettavano e lo chiudevano in sé. Tolto il peso della distanza, egli si sente libero e la sua libertà è passar oltre questi confini<sup>34</sup>.

## 6. Conclusione

Come abbiamo visto, nella lettura data dai pionieri della psicologia delle folle, la donna e la folla, proprio perché per natura più vicine all'animale, si oppongono all'individuo maschio razionale e civilizzato. Anche Sighele, fervente femminista, in disaccordo profondo con un Le Bon o con un Lombroso che consideravano la donna inferiore all'uomo, è però d'accordo con l'idea che la folla è donna e come tale piena di misteri e zone d'ombra difficili da dissipare. Infatti, osserva, con una certa umiltà:

la folla e la donna sono le due più grandi incognite psicologiche che abbiano affaticato il cervello e turbato i sensi dell'uomo. Sono le due sfingi che hanno proposto sempre i più insolubili enigmi. E spesso il non saper risolvere questi enigmi persuadeva per vendetta, all'ingiuria contro la sfinge<sup>35</sup>.

Possiamo concluderne che la psicologia delle folle offre unicamente l'immagine di una folla sinonimo di pura violenza irrazionale, che si dà, per così dire, al primo leader capace di sedurla? Se Le Bon con la frase « *l'âge où nous entrons sera véritablement l'ère des foules* »<sup>36</sup> profetizza l'avvento di un'epoca in cui queste ultime saranno le nuove protagoniste, indipendentemente dall'ideologia che impugneranno, proprio a partire da Lombroso, da Ferri e da Sighele si trova una risposta in parte diversa a questa domanda. Se l'assunto alla base della loro concezione della folla può riassumersi nell'idea che quest'ultima «in generale, è portata più al male che al bene»<sup>37</sup>, i movimenti di piazza costituiscono ai loro occhi anche un possibile motore della storia, ossia ciò che può trasformare il lamento isolato, e in fondo vano di un singolo, in una protesta urlata, che non può più rimanere inascoltata. E allora, se la conclusione delle loro analisi è che l'individuo in folla ripercorre a ritroso in pochi minuti o in poche ore vari stadi della scala evolutiva, se diventa barbaro, instabile, *volage*, irrazionale, è proprio dalla folla che, paradossalmente, potrà forse nascere un

<sup>34</sup> E. Canetti, *Massa e potere*, trad. F. Jesi, Milano, Adelphi, 1981, pp. 23-24.

<sup>35</sup> S. Sighele, *L'intelligenza della folla*, (1903), Torino, Bocca, 1922, p. 42.

<sup>36</sup> Le Bon, *Psychologie des foules* cit., p. 2. (Sottolineato da Le Bon).

<sup>37</sup> Sighele, *La folla delinquente* cit., p. 37.

nuovo protagonista della vita politica, in grado di denunciare la corruzione e le ingiustizie del presente subite da una parte della popolazione. Un protagonista pericoloso, certo, perché volubile, passionale e capriccioso, proprio come una donna.

Se l'associazione folla-natura è il punto in comune di tutti gli psicologi delle folle, sarebbe errato concludere che la folla, pur così terribilmente vicina all'animalità, abbia condotto questi rappresentanti della scuola positiva (su questo punto diversamente da Le Bon), a un atteggiamento elitario, reazionario e di disprezzo verso le folle. Il loro atteggiamento era duplice, composto, come ha sottolineato Damiano Palano, da una «singolare compenetrazione tra istanze progressiste e positivismo scientifico»<sup>38</sup>, ma in nessun caso le folle rappresentavano per loro la pura barbarie e l'annuncio di una decadenza *fin de siècle*. In tal senso la posizione di Sighele, Lombroso e Ferri è lontana da quella espressa da D'Annunzio, per esempio, nelle *Vergini delle rocce*<sup>39</sup>. Come constata Sighele, infatti,

l'individuo e la folla non sono che due nemici fatali dalla cui antitesi esce, risultato socialmente fecondo, il progresso. La vita è sempre e soltanto duello: o tra due individui o tra un individuo e la moltitudine<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> D. Palano, *Il potere della moltitudine. L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Milano, Vita e pensiero, 2002, p. 278.

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*, pp. 273-275. Cfr. A. Casamento, *Folle ostili nella letteratura italiana del XIX° secolo. Tra criminalità, sommossa, individuo*, Padova, Cleup, 2020, pp. 156-176.

<sup>40</sup> Sighele, *L'intelligenza della folla* cit., p. 42.